

# heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA  
COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.





Heteroglossia n. 15

Percezione ed esperienza del confine

a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 15

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone, Maria Laetitia Zanier.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Giorgio Cipolletta (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University Halifax), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata), Maria Laetitia Zanier (Università di Macerata).

ISSN: 2037-7037

isbn 978-88-6056-504-4

Prima edizione: dicembre 2017

©2017 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

## Indice

- 7 Hans-Georg Grüning  
Introduzione

### Parte prima Confini territoriali e geopolitici

- Simona Epasto  
17 Israel, “Land of Border” without Borders. Is the indeterminacy a point of strength or weakness?  
Mathilde Anquetil  
39 Perceptions de la frontière franco-italienne: passoire, passeurs et laissez-passer, perspectives croisées

### Parte seconda Confini politici

- Ronald Car  
95 L’utopia dell’“orizzonte chiuso”: progetti per il riconfinamento dell’*homo urbanus* nella Repubblica di Weimar  
Natazia Mattucci  
121 Sconfinamenti: Hannah Arendt e Günther Anders tra vita e pensiero  
Gianluca Vagnarelli  
145 Foucault e i confini del governo: la governamentalità

### Parte terza Confini sociali

- Alessandra Keller-Gerber  
167 Franchir les frontières visibles et déjouer les frontières invisibles. Le récit d’établissement de Wiebke, étudiante allemande diplômée de l’université bilingue de Fribourg en Suisse

- Isabella Crespi, Claudia Santoni, Maria Letizia Zanier  
 181 Between Genders and Generations: Migration and Families in Contemporary Italy
- Parte quarta  
 Confini letterari
- Marcello Verdenelli  
 211 Per una identità culturale del confine
- Sara Bonfili  
 225 Il “bassomondo” di Cavazzoni e il “silenzio” dell’aldilà di Benati: quando il confine non c’è, e si racconta
- Antonella Gargano  
 239 Soglie
- Anna Maria Carpi  
 251 I confini dell’immaginazione. Il caso del Guiscardo di Kleist
- Graciela N. Ricci  
 257 “Il Congresso del Mondo”: i confini paradossali di Jorge L. Borges
- Sigurd Paul Scheichl  
 283 Pierre Kretz’ *Le gardien des âmes* - Roman einer Grenzregion
- Hans-Günther Schwarz  
 301 „Diabolische und verderbliche Enthemmung“: „aufgehobene Grenzen“ in Thomas Manns *Doktor Faustus*
- Maria Paola Scialdone  
 315 L’estetica del confine nell’opera di Theodor Fontane. Appunti per una rilettura di *Effi Briest* tra medium letterario e filmico
- Giampaolo Vincenzi  
 343 L’esperienza del confine nel “primo” Girondo
- Giorgio Cipolletta  
 361 Translingua. *La gelosia delle lingue* polifoniche di Adrian Bravi
- 389 Abstract

Ronald Car

L'utopia dell'“orizzonte chiuso”:  
progetti per il riconfinamento dell'*homo urbanus* nella  
Repubblica di Weimar

*Riassunto*

Nella Repubblica di Weimar lo spirito dell'urbanità e dell'emancipazione individuale tendeva a soppiantare la gerarchia tradizionale delle comunità di villaggio. Per reazione, l'urbanizzazione era condannata dal movimento *völkisch* e antisemita come una grave patologia sociale: una “tomba della razza”. La condizione esistenziale dell'*homo urbanus* che, sconfinando i limiti spaziali del villaggio si era emancipato dai vincoli dell'Ancien Régime, costituiva il punto centrale per le riflessioni degli esponenti della sociologia della comunità. La “fuga dalla libertà” dello spazio aperto della metropoli si poneva alla base di istanze volte a reintrodurre i meccanismi di controllo sociale che vigevano nei villaggi. Sotto questa luce va letto il progetto dei “vicinati politici” di Artur Mahraun, capo di una delle maggiori organizzazioni paramilitari giovanili di Weimar, il Jungdeutscher Orden, e del suo delfino e futuro ideologo del diritto comunitario nazista, Reinhard Höhn. Per contro, gli urbanisti della Neues Bauen legati alla SPD cercavano di infondere alla città un nuovo spirito repubblicano fondando i grandi insediamenti pensati come “nuove comunità”.

*Abstract*

In Weimar Republic the spirit of urbanity and individual emancipation tended to supplant the traditional hierarchy of the village communities. In reaction, the urbanization was condemned by the *völkisch* anti-Semitic movement as a serious social pathology: a “tomb of the race”. The existential condition of *Homo Urbanus* who trespassed the spatial limits of the village and was thus liberated from the constraints of Ancien Régime, was the central point for the reflections of the exponents of sociology of community. The “escape from freedom” of the open space of the city instigated the plans for the reintroduction of the mechanisms of social control that existed in the villages. Such was the nature of the “political neighbourhoods” project, pro-

posed by Artur Mahraun, head of one of the largest paramilitary youth organizations in Weimar Republic, the Jungdeutscher Orden, and its dolphin and future ideologue of Nazi Community law, Reinhard Höhn. By contrast, the planners of the Neues Bauen related to the SPD sought to infuse the city a new republican spirit by founding the large settlements designed as “new communities”.

### 1. “L’aria di città rende liberi”

Benché fosse già presente negli scritti di Wilhelm Heinrich Riehl immediatamente successivi alla rivoluzione del 1848<sup>1</sup>, l’antiurbanesimo si affermò definitivamente nel repertorio del pensiero autoritario tedesco solo con l’avvento dell’era bismarckiana<sup>2</sup>. La ragione è da ricercare negli ampi sconvolgimenti sociali connessi con la fondazione del *Reich*: in pochi decenni quasi metà della popolazione del nuovo Stato unitario migrò prevalentemente dalle zone rurali dell’est verso i centri industriali della Renania. La campagna politica contro la “città snaturata” partì sotto la spinta delle associazioni agrarie dominate dagli *Junker*, che lamentavano la fuga in massa dalle campagne. Giudicata una grave patologia sociale, l’urbanizzazione divenne uno dei principali tormenti del nascente movimento *völkisch* e antisemita, che vedeva nella città «la tomba della razza»<sup>3</sup>. Un urgente intervento del governo fu sollecitato dai “socialisti da cattedra” riuniti nel *Verein für Sozialpolitik*. L’effetto ambivalente che la metropoli esercitava sul corpo sociale fu riassunto dallo storico dell’economia Karl Bücher nel 1903: da un lato, «alla crescita esteriore delle nostre città non ha corrisposto un consolidamento interiore dei suoi abitanti. Le differenze sociali collidono più forte

<sup>1</sup> Ci si riferisce in particolare all’opera di Riehl, *Die Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Social-Politik*, pubblicata in quattro volumi tra il 1851 e il 1869 presso l’editore Cotta di Stoccarda.

<sup>2</sup> Sulle trasformazioni sociali innescate dalla fondazione del Secondo Impero rimane tuttora imprescindibile il classico di Hans-Ulrich Wehler, *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, edito nel 1973; una visione più aggiornata e dettagliata è offerta dal medesimo autore in *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, Bd. 3: *Von der “Deutschen Doppelrevolution” bis zum Beginn des Ersten Weltkrieges, 1849-1914*, München: Beck, 1995.

<sup>3</sup> Cfr. Sieferle, Zimmermann 1992, pp. 53-72.

che in qualsiasi altro luogo. Manca il senso di comunità; i concetti morali vacillano nella morsa della vita orientata al guadagno»<sup>4</sup>. Ma d'altra parte,

la vita delle grandi città ha liberato forze insospettate della nazione, nel campo della tecnica, della scienza, dell'arte, della cura per il benessere sociale. [...] la città moderna, la città del lavoro liberamente scelto, rappresenta una forma di esistenza sociale più alta di tutte quelle che l'hanno preceduta, inclusa la polis greca<sup>5</sup>.

Anche gli esiti dell'inchiesta di Max Weber sui lavoratori agricoli dell'est-Elba del 1892-93 rimandavano l'immagine di una generale ristrutturazione della stratificazione sociale della popolazione. Il regime patriarcale delle campagne aveva per secoli obbedito alle regole dello *Instverhältnis*: un patto tra il proprietario e la famiglia contadina che in cambio di una dipendenza quasi completa offriva ai braccianti una relativa tranquillità economica. «Si trattava perciò di un rapporto di subordinazione» notava Weber, in cui «alle restrizioni alla libertà di movimento» si aggiungeva «la possibilità per il proprietario terriero di obbligare al ritorno chiunque si allontanasse senza permesso»<sup>6</sup>. Ma il sistema patriarcale «presuppone una popolazione lavoratrice rassegnata e non emancipata, come gli *Instleute* dell'Est, e tali condizioni stanno scomparendo velocemente»<sup>7</sup>. La fuga dei braccianti verso le città sconvolgeva le consuetudini in un modo non più sanabile, avvertiva il sociologo: «è lo stimolo per la libertà personale che spinge il lavoratore all'impiego lontano da casa. Essi sacrificano la loro abituale condizione di vita per la loro aspirazione ad emanciparsi: la loro apatia è scossa»<sup>8</sup>. Da qui la conclusione: «La spesso lamentata “mobilizzazione” del lavoratore agricolo è allo stesso tempo l'inizio della mobilizzazione verso la lotta di classe»<sup>9</sup>. In altre parole, una volta che i lavoratori agricoli avevano infranto la cornice spaziale dell'i-

<sup>4</sup> Bücher 1903, p. 30. Tutte le traduzioni, ove non diversamente specificato, sono da attribuire all'autore.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Weber 1984, p. 12.

<sup>7</sup> Ivi, p. 23.

<sup>8</sup> Ivi, p. 28.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

deologia patriarcale, all'immagine "rurale" della comunità di interessi che univa proprietari e braccianti si sostituiva quella "urbana" della lotta tra individui appartenenti a classi contrapposte.

Con l'affermarsi del nuovo regime democratico nel 1919, lo spirito dell'urbanità e dell'emancipazione individuale tendeva a soppiantare la tradizionale società gerarchica delle comunità di villaggio<sup>10</sup>. Al momento della proclamazione della Repubblica, gran parte della popolazione si era già lasciata alle spalle lo stile di vita dettato dagli spazi autonomi, in sé definiti, del villaggio tradizionale, com'era, ad esempio, l'*Angerdorf* o il *Runddorf*, forme tipiche dei villaggi delle regioni orientali (Fig. 1)<sup>11</sup>.

Un'equazione di principio, per cui l'urbano starebbe al repubblicanesimo come il rurale sta alla monarchia, esprimeva bene il punto di vista di uno dei principali estensori della costituzione di Weimar, Hugo Preuß. Attraverso il principio dell'urbanizzazione dell'intera società, confidava Preuß, la libertà borghese e l'eguaglianza di diritti che sono caratteristiche originarie delle città, saranno estese all'intero Stato:

la graduale democratizzazione dell'originario carattere aristocratico [della città] costituisce la sua immanente legge di sviluppo [...] il modo in cui sarà organizzata la vita cittadina sarà decisivo per la questione se in Germania il processo di urbanizzazione della costituzione e dell'amministrazione statale, che finora era stato sempre osteggiato e trattenuto, finalmente giungerà a compimento<sup>12</sup>.

Alla riflessione sul mutamento epocale nei rapporti sociali causato dalla migrazione verso la città contribuì nel 1921 anche la pubblicazione postuma dei primi due volumi di *Economia e società*. Scrivendo della "città dei plebei", Weber asseriva che le origini della libertà individuale erano da ricercare all'interno delle corporazioni cittadine. A proposito del processo di emancipa-

<sup>10</sup> La letteratura sulla Repubblica di Weimar è ormai sterminata; per tutti, si veda il classico di Detlev Peukert (1987), *Die Weimarer Republik: Krisenjahre der Klassischen Moderne*; per una riflessione sul carattere "urbano" della cultura politica di Weimar si consiglia Anthony McElligott (2001), *The German Urban Experience, 1900-1945: Modernity and Crisis*, London: Routledge.

<sup>11</sup> Vd. in *Appendice*.

<sup>12</sup> Preuß 1906, pp. 375-376.

zione che caratterizzava la città medievale il sociologo tedesco affermava: «All'interno delle città lo strato dei servi della gleba, la cui eredità diventava in tutto o in parte proprietà del signore, fu limitato, già nel primo periodo dello sviluppo cittadino, dal principio “l'aria della città rende liberi” [...] la costituzione corporativa medievale deriva dal fatto di ignorare le differenze di ceto extracittadine»<sup>13</sup>.

Nelle lezioni del 1919-20 Weber aveva posto in evidenza il nesso tra il sentimento antiurbano e il rifiuto della “democrazia dei partiti”, che avrebbe segnato

la travagliata vita politica della giovane Repubblica. La città, i partiti e la figura del demagogo, erano interpretati da Weber come parti complementari dell'eccezionalità che caratterizzava il percorso storico dell'Occidente. Fu la città a creare «il partito e i demagoghi. Lotte tra fazioni le troviamo ovunque nella storia; mai però troviamo, se non nella città occidentale, il partito nel senso odierno del termine, e nemmeno il demagogo come capo del partito e aspirante ad una carica governativa»<sup>14</sup>.

La posizione ambivalente assunta dai padri della sociologia tedesca nei confronti della questione urbana è riscontrabile anche nella monumentale opera di Werner Sombart, *Il capitalismo moderno*, in particolare nel terzo volume dedicato alla vita economica nell'epoca del capitalismo maturo, pubblicato

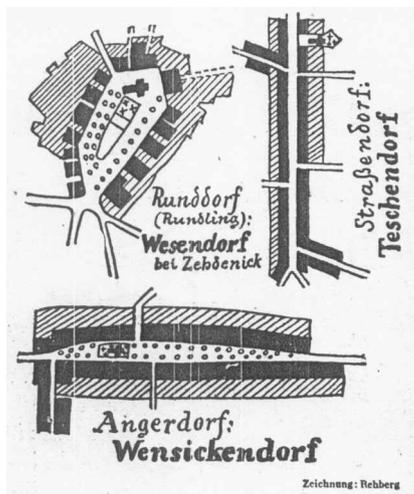


Fig. 1. Forme tipiche dei villaggi tratte da M. Rehberg (1935), *Niederbarnimer Volkskunde*, Teil 1: *Hufenzahlen, Dorfformen*, in «Heimat und Welt/Blätter zur Pflege des Heimatgedankens», n. 27.

<sup>13</sup> Weber 2003, pp. 216-217.

<sup>14</sup> Weber 1993, p. 227.

nel 1917<sup>15</sup>. Riflettendo sulla nascita della metropoli, Sombart sottolineava il nesso tra la fuga dalle campagne e l'affermazione dello spirito individualistico:

È stato spesso e con piena ragione messo l'accento sul fatto che è il bisogno di libertà individuale che fa apparire la vita cittadina piena di fascino. La "libertà" che un tempo abitava sulle montagne, si è oggi trasferita in città e ad essa aspirano le masse, Ma la libertà individuale come ideale di massa ha assunto sempre più il significato di libertà "da", il non essere più vincolati, la liberazione dalle costrizioni del vicinato, della famiglia, dell'autorità<sup>16</sup>.

Promettendo di svincolarlo dal controllo della comunità familiare o di vicinato, l'urbanizzazione ha trascinato l'uomo in una vita snaturata segnata dalla frenetica mobilità, dalla crescente insicurezza e dai rapporti umani meccanizzati<sup>17</sup>. Le città, constatava Sombart, hanno avuto «un importantissimo effetto sul piano spirituale»: assieme all'individualismo, esse hanno plasmato «anche altri tratti dello spirito capitalistico: l'intellettualismo, la razionalità, la capacità di calcolo»<sup>18</sup>. Nasceva l'immagine della razionalità "di mercato", nemica della tradizionale etica popolare del vicinato; quest'ultimo, il vicinato, acquistava invece le parvenze di un'isola di pace nella tempesta della lotta di classe, un luogo esclusivo, dove era ancora possibile armonizzare gli interessi particolari secondo le regole del reciproco aiuto.

## 2. *Comunità di vicinato*

L'idea del "vicinato", quale fondamento per un nuovo spirito comunitario applicabile a un grande Stato nazionale, circolava nel dibattito pubblico della Germania di Weimar non da ultimo per via della divulgazione popolare degli insegnamenti di Ferdinand Tönnies. Nella sua opera principale, *Comunità e*

<sup>15</sup> Ci si riferisce a Werner Sombart (1917), *Der moderne Kapitalismus*, Bd. 3: *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Halbbd. 1: *Die Grundlagen – Der Aufbau*, Berlin, Duncker & Humblot.

<sup>16</sup> Ivi, p. 420.

<sup>17</sup> Cfr. Petrillo 2001, p. 101.

<sup>18</sup> Ivi, p. 99.

*società*, Tönnies individuava tre forme specifiche di comunità: di luogo – “vicinato”, di sangue – “parentela” e dello spirito – “amicizia” (la “classe”, invece, per Tönnies, come anche per Weber o Sombart, non era in grado di fornire i presupposti per la fondazione di una comunità). Lo spirito comunitario del vicinato nasceva secondo Tönnies dalla coabitazione che dà luogo «a numerosi contatti umani, all’assuefazione reciproca e a una conoscenza intima, rendendo necessari il lavoro, l’ordinamento e l’amministrazione in comune»; i costumi che si consolidano nella vita quotidiana del vicinato trovano poi ulteriore «sostegno in determinate abitudini di riunione e in usanze ritenute sacre»<sup>19</sup>.

In virtù della prassi quotidiana generata dalla cornice spaziale del vicinato sembrava possibile combattere il diffondersi della cultura individualista riattivando un mitico “diritto comunitario”. Come insegnava Tönnies (riprendendo appieno le ricostruzioni storiche di Otto von Gierke<sup>20</sup>), nel corso dei secoli il diritto si era sviluppato in modo spontaneo nei villaggi. Essendo «piuttosto l’emanazione del legame corporativo che abbracciava l’intera provincia»<sup>21</sup>, esso regolava l’uso dei possedimenti privati entro la cornice di un ordinamento comunitario che dominava la volontà del singolo membro. Con una lunga citazione tratta dal secondo volume del *Deutsche Genossenschaftsrecht* di Gierke, Tönnies legava il concetto del diritto comunitario a quello di una società racchiusa entro i propri confini territoriali:

il membro del villaggio è “variamente limitato dal diritto comune che lo sovrasta, in quanto l’organizzazione agraria coattiva lo lega all’ordinamento comunitario nello sfruttamento dei suoi prati, dei suoi campi e delle sue vigne [...] Non meno radicati nel diritto comune sono tutte le limitazioni e tutti gli oneri della proprietà particolare nel territorio comunale, derivanti dalla complessità dei confini degli appezzamenti [...] Si inquadra qui, secondo la sua origine, l’intero diritto di vicinato, essendo questo all’inizio piuttosto l’emanazione del legame corporativo che abbracciava l’intera provincia”<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Tönnies 2011, p. 40.

<sup>20</sup> Ci si riferisce alle decennali ricerche di Otto von Gierke sulla tradizione storica del diritto comunitario tedesco, pubblicate in *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, in quattro volumi, editi a Berlino nel 1868, 1873, 1881 e 1913 da Weidmann.

<sup>21</sup> Tönnies 2011, p. 58.

Trattando dei diversi tipi di comunione e di socializzazione, Weber riprendeva da Tönnies la categoria del vicinato conferendole però una natura ben più sfaccettata e problematica. La socializzazione prodotta dalla coabitazione era vista da Weber piuttosto come un delicato equilibrio di discordanze, collocato in una posizione mediana tra i due atteggiamenti estremi: il comunismo della comunità domestica e l'individualismo della comunità di mercato. Rispetto alla comunità domestica i cui membri agiscono all'interno di una sfera chiusa verso l'esterno, il vicinato rivela un agire «amorfo, fluido nella cerchia dei suoi partecipanti, ossia "aperto" e intermittente»<sup>22</sup>. La funzione dell'etica popolare del vicinato consiste in definitiva nel disciplinare rapporti più complessi di quelli che avvengono nel «regno dell'«uguaglianza e della fraternità»»<sup>23</sup> della comunità domestica. Sulla scala di socializzazione progressiva tratteggiata da Weber, la comunità domestica rappresenta il livello iniziale; i rapporti di vicinato si collocano sopra di essa, ma più in basso rispetto ai rapporti di mercato. Mentre questi ultimi sono definiti da norme vincolanti decise dai vertici della comunità politica, il vicinato si mantiene sul crinale del «prepolitico».

La «"fratellanza" economica» tra i vicini appare agli occhi di Weber alquanto «distaccata»<sup>24</sup> e legata di regola ai casi di emergenza. Proprio l'elemento dell'eccezionalità, che da un lato sembra limitare le possibilità di affidamento reciproco ai soli momenti di particolare bisogno, permette d'altro lato a Weber di riconoscere la categoria del vicinato anche fuori dall'ambito rurale (a differenza di Tönnies, che vincolava la valenza comunitaria del vicinato ad una cornice rurale o alla città preindustriale racchiusa entro le forme del borgo medievale, ma mai alla metropoli capitalistica, raffigurata piuttosto come uno sconfinato affastellarsi di masse sradicate). Per Weber anche nella città-metropoli, culla del razionalismo capitalistico, le relazioni di vicinato sono in grado di favorire comportamenti improntati ad un'etica popolare che contrasta con le leggi di mercato. Ma egli avverte:

<sup>22</sup> Weber 2005, p. 75.

<sup>23</sup> Ivi, p. 71.

<sup>24</sup> Ivi, p. 77.

Nonostante la misura delle prestazioni reciproche e la capacità di sacrificio, che ancora oggi piuttosto spesso è abituale tra gli abitanti dei casermoni dei quartieri poveri, possa sorprendere chiunque ci entri per la prima volta in contatto, è pur chiaro che il principio [...] è orientato piuttosto al mantenimento della distanza maggiore possibile, nonostante (o proprio a causa) della prossimità fisica, e che all'opposto soltanto nei casi di pericolo comune si può fare affidamento con una certa probabilità su una certa misura dell'agire in comunità<sup>25</sup>.

In contrasto con l'antiurbanesimo imperante, per Weber la metropoli non è di per sé foriera di alienazione. Lì come nei villaggi, «l'“agire in comunità” non è la norma, bensì l'eccezione, benché ritorni tipicamente»<sup>26</sup>, afferma lui, instaurando un nesso concettuale forte tra due categorie chiave del discorso politico weimariano: la comunità e lo stato d'emergenza. Il “vicinato” attrae perché prospetta un «affidamento reciproco in caso di necessità»<sup>27</sup> e rifiuta la logica del mercato che impone la massimizzazione del profitto. Il che però non pregiudica, ma anzi conferma l'esistenza di rispettive sfere private e di differenze di classe:

Il vicino è il tipico soccorritore, e il “vicinato” è perciò portatore della “fratellanza”, in un senso del termine tuttavia senz'altro sobrio e non patetico, prevalentemente etico-economico. Le forme dell'aiuto reciproco [...] nascono nel suo seno, dal principio originario dell'etica popolare, per nulla sentimentale, del mondo intero: “come tu a me, così io a te” [...] Dove ha luogo uno scambio, vale il principio: “tra fratelli non si tira sul prezzo”, che esclude il “principio del mercato” razionale per la determinazione del prezzo. Il vicinato non esiste esclusivamente tra pari. Il “lavoro precario” [...] viene concesso volontariamente non solo a chi è economicamente bisognoso, ma anche ai notabili e ai potenti sul piano economico<sup>28</sup>.

Per via della sua capacità di sottomettere la proprietà privata (pur riconoscendola) all'interesse comune, la riscoperta delle comunità di vicinato appariva come un rimedio agli acuti conflitti sociali dell'epoca weimariana. Immaginata come depositaria di un diritto soggettivo, alternativo a quello dell'individuo, la comunità di villaggio fu raffigurata dagli esponenti della “rivolu-

<sup>25</sup> Ivi, p. 72.

<sup>26</sup> Ivi, p. 73.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 73-74.

zione conservatrice” come la radice da cui sviluppare la terza via tra capitalismo e socialismo, visti come i due mali speculari della società urbanizzata.

### 3. *La nuova città repubblicana*

Va ricordato che durante gli anni Venti i progetti volti alla socializzazione della metropoli non erano prerogativa solo dei nostalgici della struttura semif feudale delle campagne. In particolare le giunte comunali socialdemocratiche si dimostrarono consapevoli del bisogno di sviluppare un’identità urbana consona al nuovo Stato repubblicano. Lo spirito dell’urbanità e dell’emancipazione individuale tendeva a soppiantare la tradizionale società gerarchica e ad imporre la metropoli come «il luogo di esperienze sociali di valore esemplare»<sup>29</sup>. Inoltre, coerentemente col dettato della costituzione di Weimar, il diritto alla casa affiorava nella coscienza sociale come una propaggine dei diritti dell’uomo<sup>30</sup>. Come parte del progetto complessivo della edificazione di una nuova società urbanizzata, l’emergenza abitativa delle maggiori città come Berlino, Francoforte o Amburgo fu affrontata realizzando circa un milione di alloggi, riuniti in enormi insediamenti (*Siedlungen*)<sup>31</sup>. Finanziati con fondi dello Stato e di cooperative per l’edilizia popolare, essi contribuirono a modificare le concezioni urbanistiche svelandone la valenza politica. Contro l’ideologia delle “piccole proporzioni” dei movimenti ruralisti, i grandi insediamenti dei social-democratici esprimevano – per usare la formulazione di Henri Lefebvre – una nascente ideologia urbanistica che «vuole creare i rapporti umani definendoli, pensando la loro cornice e il loro scenario»<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Zimmermann 2004, p. 30.

<sup>30</sup> Secondo l’articolo 155, capo V: “La vita economica”, della costituzione di Weimar, «La ripartizione e l’uso delle terre sono sottoposti a vigilanza dello Stato, allo scopo di impedire gli abusi e di assicurare ad ogni tedesco un’abitazione sana, ed a tutte le famiglie tedesche, specie a quelle numerose, una casa e un patrimonio familiare corrispondenti ai loro bisogni», cfr. Carducci 2008, p. 118.

<sup>31</sup> Sull’edilizia sociale nell’epoca di Weimar, in particolare a Francoforte si veda Jan Abt (2008), *Das Neue Frankfurt: der soziale Wohnungsbau in Frankfurt am Main und sein Architekt Ernst May*, Weimar [u.a.].

<sup>32</sup> Lefebvre coglieva gli aspetti generali dell’ideologia urbanistica sull’esempio di

A seconda delle singole soluzioni teoriche, alcuni insediamenti erano progettati come spazi in cui coltivare un'autonoma coscienza proletaria, altri invece ambivano a creare comunità interclassiste. Ma in tutti e due i casi la pianificazione urbanistica voleva contrastare le dinamiche segregazioniste dell'economia capitalistica che separava le aree della città seguendo i dettati del mercato immobiliare. Oltre a fornire alloggi salubri a basso prezzo, i progettisti social-democratici volevano affermare la nuova idea della città repubblicana intesa come un insieme, un organismo vivente. La segregazione tra gruppi sociali ereditata dalla città liberale dell'Ottocento alimentava le tensioni sociali e spingeva il conflitto politico verso una radicalizzazione fatale per la nascente democrazia. Vanificando il contatto quotidiano tra le classi, la ghettizzazione approfondiva la diffidenza reciproca tra gli elettori dei principali partiti. Come avevano dimostrato gli anni dell'iperinflazione e poi quelli della grande depressione, la separazione tra quartieri operai e borghesi metteva a repentaglio il compromesso che aveva reso possibile la costituzione di Weimar. Movimenti nazionalistici e autoritari come la DNVP (*Deutschnationale Volkspartei*) invocavano misure straordinarie per difendere i quartieri abitati dal ceto medio dalle incursioni di “rivoluzionari sanguinari” e da un imminente crollo dell'ordine sociale<sup>33</sup>. Parimenti, in alcuni settori della KPD (*Kommunistische Partei Deutschlands*), l'accentuarsi della segregazione urbana fu interpretato come uno dei segnali che la rivoluzione era imminente. Tale convinzione incoraggiò tra il 1920 e il 1923 l'adesione di

Le Corbusier: «egli procede da filosofo della città quando descrive il rapporto tra l'abitante, l'Habitat urbano, la natura [...] A questa visione metafisica egli unisce incontestabili conoscenze sui problemi reali della città moderna, conoscenze che portano a una pratica urbanistica e a una ideologia in cui il funzionalismo riduce la società urbana al compimento di qualche funzione prevista e regolata sul territorio, dall'architettura. L'architetto che compie queste operazioni si considera “uomo di sintesi”, pensatore e pratico. Crede e vuole creare i rapporti umani definendoli, pensando la loro cornice e il loro scenario [...] si considera e si concepisce come architetto dell'universo, immagine umana di Dio creatore», Lefebvre 1970, p. 61.

<sup>33</sup> Sulla DNVP si veda Maik Ohnezeit (2011), *Zwischen “schärfster Opposition” und dem “Willen zur Macht”: die Deutschnationale Volkspartei (DNVP) in der Weimarer Republik 1918-1928*, Düsseldorf: Droste.

una parte dei vertici del partito alla cosiddetta tattica putschista, ossia di frontale contrapposizione al regime democratico<sup>34</sup>.

Riuniti nel movimento per una “nuova edilizia” (*Neues Bauen*)<sup>35</sup>, gli architetti e urbanisti legati alla SPD come Bruno Taut e Walter Gropius si ponevano idealmente e concretamente in contrasto sia con la città liberale dell’Ottocento, sia con le mobilitazioni antiurbane della “nuova destra”. Laddove quest’ultima invocava lo smembramento della metropoli e nutriva un’immagine romanticizzata della comunità di villaggio, la *Neues Bauen* esprimeva fiducia nella capacità della tecnologia industriale di conciliare la città e la natura, la scienza e l’arte, il corpo e lo spirito, la libertà e l’autorità. Questo connubio tra istanze tecnocratiche e la riscoperta della natura si spiega col fatto che un ruolo di primo piano tra gli ispiratori teorici di Taut e Gropius spettasse, oltre agli autori d’impronta marxista, anche all’anarchico Pëtr Kropotkin, in particolare alla sua opera del 1899: *Agricoltura, industria e manifattura o l’unione dell’industria e dell’agricoltura, del lavoro spirituale e fisico*<sup>36</sup>.

A riprova del loro intento anti-idealistico, tanto le discussioni teoriche, quanto le realizzazioni concrete ispirate alla “nuova oggettività” (*Neue Sachlichkeit*) erano caratterizzate da un approccio efficiente, “oggettivo”, ai progetti di utopia sociale. Disegnati in base al calcolo di uno standard spaziale minimo per ciascun inquilino (il cosiddetto *Existenzminimum*), gli insediamenti erano improntati alla razionalizzazione dei costi di produzione, volta a produrre il maggior numero possibile di unità abitative igieniche e funzionali. I progetti realizzati a Francoforte da Ernst May o a Berlino da Bruno Taut dovevano essere una dimostrazione pratica

<sup>34</sup> Sulla vocazione putschista della KPD negli anni di Weimar si veda Bernhard H. Bayerlein (Hrsg.) (2003), *Deutscher Oktober 1923: ein Revolutionsplan und sein Scheitern*, Berlin: Aufbau-Verlag.

<sup>35</sup> Sulla valenza politica e sociale della *Neues Bauen* si veda la monografia di Tanja Poppelreuter (2007), *Das neue Bauen für den neuen Menschen: zur Wandlung und Wirkung des Menschenbildes in der Architektur der 1920er Jahre in Deutschland*, Hildesheim-Zürich-New York: Olms.

<sup>36</sup> Il messaggio di Kropotkin aveva in generale trovato in Germania terreno fertile e l’opera menzionata fu ripubblicata sotto il titolo *Landwirtschaft, Industrie und Handwerk oder Die Vereinigung von Industrie und Landwirtschaft, von geistiger und körperlicher Arbeit* in tre edizioni tra il 1904 e il 1921 per l’editore Der Syndakalist di Berlino. Si veda a proposito la bella ricostruzione in Redensek 2007, pp. 120-131.

della superiorità della pianificazione socialista rispetto al *laissez faire* liberista nel offrire risposte alle necessità sociali. La speranza nella vittoria del socialismo acquistava ai loro occhi concretezza non in virtù di proclami idealistici ma, appunto, “per necessità”<sup>37</sup>.

L'invenzione della nuova identità politica urbana era alla base anche della decisione della giunta socialdemocratica di Berlino di avviare la costruzione di una serie di insediamenti sotto la direzione del responsabile comunale per l'edilizia Martin Wagner<sup>38</sup>. Una pianificazione coordinata si era resa necessaria poiché dalla metà dell'Ottocento la capitale si era trovata circondata da una serie di agglomerati industriali in rapidissima crescita. Nel 1920 il Parlamento del *Land* prussiano varò la legge che estendeva il territorio cittadino sulla zona circostante costituendo un unico spazio urbano, la *Gross-Berlin*. Con quasi quattro milioni di abitanti, la nuova Berlino divenne il più grande centro industriale d'Europa e la quinta città del mondo per numero di residenti, divisi in pari numero tra circondari “borghesi” e “proletari”<sup>39</sup>.

La nuova metropoli dilatava le forme nello spazio circostante al vorticoso ritmo della seconda e terza rivoluzione industriale. La Berlino ottocentesca che fu centro di decisione e di organizzazione dello Stato prussiano scompariva disintegrandosi e aggiungendo ulteriore inquietudine alla tormentata vita della nuova Repubblica. Per gli amministratori socialdemocratici il ristabilimento del nuovo ordine implicava anche il riordino dei luoghi e dei modi di vita della capitale. Nel 1926 fu avviato un ambizioso progetto che voleva sostituire la vecchia città degli spazi esclusivamente privati eretta nello spirito del liberismo economico ottocentesco, con una “nuova comunità”. A differenza dei vecchi casermoni per affittuari (cosiddetti *Mietskasernen*), gli insediamenti combinavano spazi privati e comuni (di ricreazione, istruzione etc.) in modo da incitare la costituzione di legami di vicinato.

<sup>37</sup> Sulla valenza politica della *Neue Sachlichkeit* si veda Frampton 1993, pp. 145-159.

<sup>38</sup> Sulla figura di Martin Wagner si veda Klaus Homann, Martin Kieren, Ludovica Scarpa (1985), *Martin Wagner: 1885-1957: Wohnungsbau und Weltstadtplanung: die Rationalisierung des Glücks*, Berlin: Akademie der Künste.

<sup>39</sup> Sulla ideazione della *Gross-Berlin* e le sue conseguenze per lo sviluppo democratico negli anni di Weimar si veda l'interessante ricerca di Büsch, Haus 1987, in particolare pp. 5-43.



Fig. 2. Fotografia aerea del Hufeisensiedlung nel 1931, dal sito Bundesministerium für Arbeit und Soziales, <<https://www.in-die-zukunft-gedacht.de/de/page/68/epochen-abschnitt/13/dokument/276/epochen.html>>, 29.06.2015.

Gli insediamenti ideati da Wagner e Taut, come l'insediamento denominato “a ferro di cavallo” – *Hufeisensiedlung* (formalmente *Großsiedlung* Berlin-Britz), erano spazi autonomi, in sé definiti, che richiamavano il modello del tradizionale villaggio prussiano legato al pascolo comunale, l'*Anger* (Fig. 2)<sup>40</sup>.

La forma a ferro di cavallo offriva nel proprio centro uno spazio comune: il luogo in cui si incanalavano le vite delle singole “cellule” formando la nuova identità dell'organismo unitario. Ogni settembre i sindacati liberi vi organizzavano la “festa del lavoro”; come spiegava la rivista *Wohnungswirtschaft* diretta da Wagner, «uniti dai loro interessi politici e sindacali, gli abitanti han fatto diventare il loro buon rapporto abitativo la base di una

<sup>40</sup> Vd. in *Appendice*.

cultura comunitaria»<sup>41</sup>. La «marcia di battaglioni di appartamenti sempre uguali», affermava Wagner, esprimeva un'antitesi allo spirito individualista, una dimostrazione che vi è chi «non si vergogna dell'uguaglianza»<sup>42</sup>. La forma del nuovo spazio di vita veicolava un messaggio ideologico riassunto nelle parole di Richard Linneke, il direttore della cooperativa GEHAG, finanziatrice del Britz:

La costruzione in grande stile, per tipi, mostra nei nostri edifici il carattere di quella solidarietà di compagni che vi sta dietro. Nessuna misantropia, propria di chi vive per sé solo, ma grandi costruzioni in un sol blocco. Costruiamo case per l'uomo semplice, che conosce la solidarietà, lo stare assieme, e che è abituato a dire direttamente quel che pensa, senza giri di parole<sup>43</sup>.

#### 4. I progetti del Jungdeutscher Orden per il riconfinamento degli spazi urbani

La condizione esistenziale dell'*homo urbanus* – il nuovo uomo inurbato che aveva sconfinato i limiti spaziali del villaggio e con essi i vincoli dell'*Ancien Régime* – costituiva uno dei punti centrali delle riflessioni di Artur Mahraun, il capo carismatico di una delle maggiori organizzazioni paramilitari giovanili di Weimar, il *Jungdeutscher Orden* (noto come *Jungdo*).

L'idea del “vicinato”, quale fondamento per un modello di democrazia diretta applicabile a un grande Stato nazionale, accomunava Mahraun all'ampia corrente di pensiero comunitarista ispirato da Tönnies. Gli appelli del “gran maestro” della *Jungdo* volevano alimentare nei giovani la speranza in una via di fuga dalla malinconica gabbia d'acciaio della “razionalità di scopo” che traspariva dalle pagine di Weber. Ma, d'altra parte, l'esito prospettato da Tönnies nei termini di un completamento del percorso «da un comunismo originario (semplice a familiare) e da

<sup>41</sup> *Festkultur eine Wohnungsfrage?*, in *Wohnungswirtschaft*, n. 18, 1930, citato in Scarpa, 1983, p. 41. In particolare sull'utopia sociale in Bruno Taut si veda Boyd Whyte 1982.

<sup>42</sup> Martin Wagner, *Der internationale Wohnungs- und Städtebaukongress in Wien*, in «Wohnungswirtschaft», n. 18/19, 1926, citato in Scarpa 1983, p. 45.

<sup>43</sup> Richard Linneke, *Zwei Jahre Gehag Arbeit*, in «Wohnungswirtschaft», n. 8, 1926, citato in ivi, p. 42.

un conseguente individualismo» verso «un socialismo (statale e internazionale)»<sup>44</sup> risultava inaccettabile per il movimento nazionalistico di Mahraun che si richiamava idealmente al terrore bianco degli *Freikorps*. Piuttosto, la *Jungdo* invitava la gioventù tedesca ad abbracciare il sentimento di fervente comunione suscitato dall'esperienza dell'impegno comune nei campi di lavoro. Ne conseguiva un senso di superiorità morale e la presunzione che la loro esperienza di affratellamento dovesse fungere da modello alla decadente società urbanizzata, che a tale scopo doveva essere scomposta in spazi di vita adatti allo sviluppo delle cosiddette relazioni *face-to-face*.

Quanto era descritto da Weber come la razionalizzazione “eccezionale” dell'Occidente appariva agli occhi di Mahraun piuttosto come un processo degenerativo, confermato dal misero epilogo del *Reich* degli Hohenzollern. Però, il “gran maestro” non proponeva un mero ritorno al passato, bensì un nuovo ordine sociale, da conseguire sulle ali della rigenerazione ideale. La concordia, lo spirito di comunità e di reciproco affidamento erano per Mahraun “connaturati” al popolo. Esso però aveva abbandonato la vita naturale per inseguire il benessere materiale della civiltà moderna; spettava alla parte più pura del popolo – la gioventù – riportare i tedeschi sulla retta via.

La inclinazione antimodernistica e antiurbana dei giovani che aderivano alla *Jungdo* (stimati al momento di massima crescita attorno ai quattrocentomila<sup>45</sup>) si confondeva con il pathos dell'affratellamento e la mitizzazione dell'esperienza del fronte e dei *Freikorps* trasmessa dal loro capo. Il loro rifiuto della città in favore della “natura incontaminata” rivelava anche una parentela ideale con il movimento di controcultura giovanile dei *Wandervogel*, prosperato tra la gioventù urbana sin dall'epoca guglielmina<sup>46</sup>. Il ripudio del frustrante orizzonte della competizione individuale si esprimeva in primo luogo nella fondazione

<sup>44</sup> Tönnies 2011, p. 267.

<sup>45</sup> Sulla storia del *Jungdeutscher Orden* sono disponibili dettagliate ricostruzioni di Wolf 1970; *ibidem*, 1972-1978; Kessler, 1974-1976. Va segnalata anche la recente opera di Ganyard 2008, più attenta all'analisi degli aspetti ideologici.

<sup>46</sup> Sull'influenza del movimento dei *Wandervogel* sulle organizzazioni politiche giovanili dell'epoca weimariana si consiglia Krabbe 2000.

dei campi di lavoro volontario. Per l'anno 1931 la *Jungdo* lanciò la parola d'ordine *Arbeitsdienst und Siedlung* - servizio di lavoro volontario e insediamento. Nei due anni successivi furono fondate alcune centinaia di piccole comunità rurali che dovevano essere d'esempio per una politica nazionale di “ritorno alla terra”<sup>47</sup>. Oltre alla vita in contatto con la natura, i giovani sperimentavano una modalità di lavoro libera dalle dinamiche alienanti e ricattatorie del mercato e riscoprivano il piacere della prestazione comune e dell'aiuto reciproco. In opposizione tanto alla società borghese ottocentesca, quanto al sol dell'avvenire socialista, la *Jungdo* univa il giovanilismo di un movimento generazionale in rottura col passato con il suo opposto – il ritorno alle radici arcaiche della cultura popolare, in un'unica prospettiva temporale che si riconosceva nell'eternità del “immutabile” ethos comunitario.

Declinato in un'ottica prettamente politica, l'obiettivo perseguito da Mahraun era il recupero dell'immediatezza e della genuinità della volontà popolare intesa in termini rousseauviani. Bisognava in primo luogo sottrarre gli individui isolati delle moderne metropoli all'influenza dei demagoghi della nuova era della società di massa: i magnati mediatici, primo tra tutti il capo del partito nazional-conservatore DNVP, Alfred Hugenberg, accusato da Mahraun di falsare l'opinione del popolo tramite i suoi media.

Publicato nel 1927, il testo programmatico di Mahraun *Il popolo contro la casta ed il denaro; garanzia della pace tramite la rifondazione dello Stato*<sup>48</sup> individuava le cause del disagio popolare nei tratti emblematici della società contemporanea: il sistema dei partiti e dei mass media e la grande metropoli. La modernità, ossia l'effetto combinato dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione, aveva secondo Mahraun destrutturato il popolo, riducendolo da unità organica in massa inorganica. In luogo di uno Stato comunitario (*Gemeinschaftsstaat*), retto da un potere popolare ispirato all'antica *polis* o al *Thing* germanico, la modernizzazione aveva prodotto lo Stato di mas-

<sup>47</sup> Sui cosiddetti *Freikorps der Arbeit* organizzati dalla *Jungdo* e sul loro significato per la istituzione del servizio di lavoro nazionalsocialista cfr. Seifert 1996, pp. 34-35; 59-72.

<sup>48</sup> Mahraun 1927.

sa (*Massenstaat*)<sup>49</sup>, in cui la volontà popolare era manipolata dalla «demagogia moderna»:

Con il calo dell'interesse della massa per l'attività politica, l'importanza della stampa e dei quotidiani aumenta sempre di più. Ma quanto più la stampa cade nelle mani di pochi potentati finanziari, tanto più questi acquistano i mezzi per influenzare le masse. [...] Di conseguenza ovunque in luogo della struttura organica subentri la condizione della massa, il vero potere sarà esercitato dal proprietario dei mezzi di persuasione e di guida della massa. La concentrazione dell'economia nei moderni centri industriali ha evidenziato tutta la gravità del problema della massa. La vita contadina non permette una simile concentrazione delle masse già solo per mere ragioni di spazio. Ma quanto più si propaga lo sviluppo delle grandi città industriali, tanto più aumenta il pericolo per lo Stato di vedersi dipendente dagli umori e dalle inadeguatezze della massa<sup>50</sup>.

La mancata strutturazione a livello sociale si rifletteva come problema politico: «lo Stato stesso, non essendo più in grado di influenzare le masse, si consegna a coloro che dispongono dei mezzi di potere» e «scivola inesorabilmente verso la plutocrazia»<sup>51</sup>. Questa si frapponeva tra il governo ed il popolo imponendo il proprio ruolo di mediatore. I partiti politici, esattamente come la stampa, non erano a suo dire che una «cricca» «estranea al popolo» e dipendente dai loro finanziatori<sup>52</sup>, che impediva il costituirsi di una mediazione genuina e quindi di un effettivo scambio di idee tra il popolo ed i suoi capi:

Il governo di uno Stato moderno non è in grado di condurre una politica contraria alle forze plutocratiche. Queste d'altronde sanno bene che il loro potere si fonda sulla mancanza di organizzazione del popolo. Pertanto è nel loro interesse mantenere il popolo nella condizione di massa e impedirgli di darsi una struttura organizzativa in cui il singolo cittadino non fosse esposto alla loro influenza [...] La vita parlamentare delle moderne repubbliche soffre in modo particolarmente forte a causa di queste cricche<sup>53</sup>.

Bisognava riconnettere le fila del tessuto sociale rimodellando gli spazi urbani: agli occhi del “gran maestro” la dispersio-

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p. 57, 105.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

ne abitativa era fonte e riflesso di un imperante sradicamento esistenziale, che impediva la costituzione di sani rapporti sociali e politici tra i membri della nazione. La vera democrazia richiedeva, per Mahraun, il riordino spaziale della grande massa del popolo in singole unità – i “vicinati politici” (*politische Nachbarschaften*), entro i quali fosse possibile riattivare la «vita comunitaria», ossia «un’attiva convivenza di tutti i membri». Le nuove unità abitative erano immaginate come cellule di un nuovo organismo sociale. La riattivazione di una spontanea vita politica al loro interno avrebbe dato alla volontà popolare la forza morale per giungere fino ai vertici del governo. All’interno di ciascuna di queste comunità, cittadini divisi da appartenenze sociali o confessionali sarebbero stati in grado di superare le differenze se si fosse dato loro un comune «obiettivo spirituale»:

Noi abbiamo già conosciuto esempi di obiettivi spirituali in grado di fondare una comunità: la difesa della patria da parte della comunità del fronte, o l’unione nella disgrazia che dà vita alla comunità di emergenza. La dottrina dello Stato popolare esige la fondazione di una nuova comunità: la comunità dei pacifici servitori civici dello Stato popolare<sup>54</sup>.

Nell’immaginario di Mahraun, il popolo era composto come una «torta a strati»<sup>55</sup>. Mentre uno Stato cetuale o uno di classe si ordinano seguendo le preesistenti divisioni tra gli strati, il prospettato Stato popolare si sarebbe strutturato per sezioni verticali che attraversano tutti gli strati. Ciascun vicinato avrebbe dato vita non solo ad una comunità dettata dalla prossimità, ma anche ad un “carotaggio” sociale in grado, a detta del fondatore della *Jungdo*, di disinnescare la lotta di classe. La collocazione oggettiva delle persone all’interno dei rapporti di produzione doveva perdere peso di fronte all’esperienza della vita comunitaria nei vicinati. Per Mahraun, il conflitto tra classi o ceti sociali non era la causa, ma il sintomo della disgregazione sociale provocata dalla modernizzazione, per cui la cura migliore era modificare l’atteggiamento delle persone risvegliando in loro il sentimento di unità nazionale interclassista (Fig. 3).

<sup>54</sup> Ivi, p. 83.

<sup>55</sup> Ivi, p. 96.



Fig. 3. Buono emanato dal *Jungdeutscher Orden* per l'autofinanziamento, immagine tratta dal sito <<http://www.wisperkristall.de/notgeld.html>>, 03.07.2015.

Il fine ultimo era la sostituzione della democrazia dei partiti con un vero “Stato popolare” (*Volksstaat*): in esso la formazione della volontà popolare non sarebbe più dipesa dalla mediazione dei partiti politici e degli organi di informazione, ma dal contatto immediato tra il popolo e i suoi capi “naturali”. A tal fine ciascuna cellula doveva eleggersi un capo, che avrebbe avuto la duplice funzione di guida e di rappresentante della propria comunità. Come misura ottimale che permetteva di mantenere un rapporto diretto tra il capo ed ogni membro del vicinato, Mahraun proponeva unità di 500 membri, per i quali la partecipazione alle assemblee di vicinato non era un diritto, ma un dovere, un servizio civico. Come nella polis greca, a questi 500 andavano sommati anche gli altri abitanti del vicinato esclusi dalla partecipazione politica: i familiari (le donne nella sua visione avevano diritto di partecipare solo ad un’assemblea dedicata a questioni esclusivamente “femminili”) e i residenti che non facevano parte della comunità nazionale (dallo status assimilabile a quello dei meteci). Grazie a un sistema piramidale di rappresentanza la cui base era la rete dei vicinati, la volontà

popolare doveva salire lungo una scala di unità intermedie – comune, circondario, *Land* – fino al vertice del *Reich*.

Anche il più interessante tra gli scritti dell'allievo di Mahraun e futuro esponente del pensiero giuridico nazional-socialista Reinhard Höhn, *Lo Stato di diritto borghese ed il nuovo fronte* – prendeva spunto dal problema della società di massa. Il suo attacco però spostava l'accento dalla critica della modernità urbana al nesso tra la nuova realtà sociale e la forma di Stato. Concretamente, si rivolgeva contro lo Stato di diritto liberale, che a suo dire, impediva la risoluzione della questione sociale e doveva essere superato da una forma di Stato adatta ai tempi nuovi. Secondo Höhn, solo eliminando i vincoli dello Stato di diritto sarebbe stato possibile tradurre la democrazia politica in una democrazia sociale, ossia in un'eguaglianza non solo giuridica ma anche di fatto tra i membri della comunità nazionale<sup>56</sup>.

Höhn aveva ritrovato «il più energico avvio al superamento della concezione liberale»<sup>57</sup> nella cosiddetta teoria dell'integrazione, proposta nel 1927 dal costituzionalista Rudolf Smend. Se fino a quel momento la scienza dello Stato rispondeva alle esigenze dell'individuo, affermava il giovane esponente della *Jungdo*, con Smend il fattore determinante diventava la comunità e il quotidiano rinnovarsi delle relazioni tra i suoi membri. Questo “plebiscito quotidiano”, ossia il costante processo di rinnovamento del legame tra lo Stato e ogni singolo cittadino che era stato individuato da Smend sul piano teorico, richiedeva anche una forma adatta affinché potesse essere realizzato nella prassi. E a detta di Höhn essa era stata indicata dal suo gran maestro Mahraun nella forma dello Stato popolare strutturato per cellule: «la nuova idea di Stato è descritta come un divenire, un processo che procede dal basso verso l'alto, dai vicinati fino al capo del *Reich*»<sup>58</sup>. Il vicinato politico di Mahraun veniva quindi accolto dal suo allievo come parte di un piano complessivo di smantellamento dei presupposti sociali del parlamentarismo

<sup>56</sup> Höhn 1929, p. 30.

<sup>57</sup> Ivi, p. 116.

<sup>58</sup> Ivi, p. 121.

liberale. A tal fine le comunità di vicinato dovevano fungere da medium in grado di tramutare spiritualmente la massa degli individui borghesi in una comunità di uomini nuovi:

Nei vicinati si deve compiere la grande trasformazione interiore. Deve istituirsi il più profondo legame tra il singolo e lo Stato, così profondo che il singolo venga assorbito senza riserve, inserito e trasformato in un uomo comunitario. Stato e popolo devono diventare tutt'uno. [...] i singoli non devono più contrapporsi uni agli altri "come soggetti liberi di volere e potere" (Tönnies)<sup>59</sup>.

Per Höhn infatti, «il popolo al suo stato naturale non costituisce una comunità, esso diventa comunità attraverso il lavoro»<sup>60</sup>. Affinché tale processo potesse compiersi, il popolo doveva essere posto nella condizione spaziale necessaria, quella del vicinato inteso come «l'orizzonte chiuso che conduce a sé la comunità e la tiene unita»<sup>61</sup>. Solo uno spazio ben delimitato poteva essere percepito dai suoi abitanti come un «luogo del destino» e come tale acquisire il «valore spirituale della comunità»<sup>62</sup>. Come affermava il sociologo della "rivoluzione da destra", Hans Freyer, citato da Höhn, «in senso figurato lo spazio rappresenta per tutte le comunità ciò che per una comunità familiare esso è letteralmente: la realtà delle quattro mura entro le quali l'uomo è a casa sua»<sup>63</sup>. Bastava trasferire questa legge fondamentale della vita comunitaria quotidiana nella sfera della politica, concludeva Höhn, affinché la vera democrazia non fosse più solo un'utopia<sup>64</sup>.

### *Bibliografia*

Abt J. (2008), *Das Neue Frankfurt: der soziale Wohnungsbau in Frankfurt am Main und sein Architekt Ernst May*, Weimar [u.a.].

<sup>59</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>60</sup> Ivi, p. 127.

<sup>61</sup> Ivi, p. 126.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Ivi, p. 125.

<sup>64</sup> Ivi, p. 127.

- Bayerlein B.H. (2003), *Deutscher Oktober 1923: ein Revolutionsplan und sein Scheitern*, Berlin: Aufbau-Verlag.
- Boyd Whyte I. (1982), *Bruno Taut and the Architecture of Activism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bücher K. (1903), *Die Großstädte in Gegenwart und Vergangenheit*, in *Jahrbuch der Gebe-Stiftung zu Dresden*, Bd. IX, *die Großstadt*, Dresden: v. Zahn & Jaensch, pp. 1-35.
- Büsch O., Haus W. (1987), *Berliner Demokratie, 1919-1985*, Bd. I, *Berlin als Hauptstadt der Weimarer Republik, 1919-1933*, Berlin: de Gruyter.
- Carducci M. (2008), *Costituzione di Weimar 1919*, Macerata: Liberilibri.
- Frampton K. (1993), *Modern Architecture: a critica History*, London: Thames and Hudson, 1992; trad. it. *Storia dell'architettura moderna*, Bologna: Zanichelli, 1993.
- Ganyard C. (2008), *Artur Mahraun and the Young German Order: An Alternative to National Socialism in Weimar Political Culture*, Lewiston NY: Edwin Mellen Press.
- Gierke O. v. (1868-1913), *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, IV Bd., Berlin: Weidmann.
- Homann K., Kieren M., Scarpa L. (1985), *Martin Wagner: 1885-1957: Wohnungsbau und Weltstadtplanung: die Rationalisierung des Glücks*, Berlin: Akademie der Künste.
- Höhn R. (1929), *Der bürgerliche Rechtsstaat und die neue Front. Die geistesgeschichtliche Lage einer Volksbewegung*, Berlin: Jungdt Verlag.
- Kalkbrenner H. (1986), *Die Staatslehre Artur Mahrauns: Sicherung des Friedens in Freiheit durch direkte Demokratie*, München: Lohmüller.
- Krabbe W.R., hrsg. (2000), *Partei Jugend zwischen Wandervogel und politischer Reform: eine Dokumentation zur Geschichte der Weimarer Republik*, Münster: Lit.
- Kropotkin P. (1904), *Landwirtschaft, Industrie und Handwerk oder Die Vereinigung von Industrie und Landwirtschaft, von geistiger und körperlicher Arbeit*, Berlin: Der Syndakalist.
- Lefebvre H. (1970), *Le droit à la ville*, Paris: Anthropos, 1968; trad. it. *Il diritto alla città*, Padova: Marsilio.
- Mahraun A. (1927), *Das Jungdeutsche Manifest: Volk gegen Kaste und Geld; Sicherung des Friedens durch Neubau der Staaten*, Berlin: Jungdeutscher Verlag.

- McElligott A. (2001), *The German Urban Experience, 1900-1945: Modernity and Crisis*, London: Routledge.
- Mortati C., a cura di (1946), *La Costituzione di Weimar*, Firenze: Sansoni.
- Ohnezeit M. (2011), *Zwischen "schärfster Opposition" und dem "Willen zur Macht": die Deutschnationale Volkspartei (DNVP) in der Weimarer Republik 1918-1928*, Düsseldorf: Droste.
- Petrillo A. (2001), *Max Weber e la sociologia della città*, Milano: Franco Angeli.
- Peukert D. (1997), *Die Weimarer Republik: Krisenjahre der Klassischen Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1987; trad. it. *La Repubblica di Weimar: anni di crisi della modernità classica*, Milano: CDE.
- Poppelreuter T. (2007), *Das neue Bauen für den neuen Menschen: zur Wandlung und Wirkung des Menschenbildes in der Architektur der 1920er Jahre in Deutschland*, Hildesheim-Zürich-New York: Olms.
- Preuß H. (1906), *Die Entwicklung des deutschen Städtewesens*, Bd. 1: *Entwicklungsgeschichte der deutschen Städteverfassung*, Leipzig: Teubner.
- Redensek J. (2007), *Manufacturing Gemeinschaft: Architecture, Tradition, and the Sociology of Community in Germany, 1890-1920*, New York: ProQuest.
- Riehl W.H. (1851-1869), *Die Naturgeschichte des Volkes als Grundlage einer deutschen Social-Politik*, IV Bd., Stuttgart: Cotta.
- Scarpa L. (1983), *Martin Wagner e Berlino. Casa e città nella Repubblica di Weimar 1918-1933*, Roma: Officina Edizioni.
- Sieferle, R.P., Zimmermann, C. (1992), *Die Stadt als Rassengrab*, in *Die Großstadt als "Text"*, hrsg. M. Smuda, München: Fink, pp. 53-72.
- Sombart W. (1917), *Der moderne Kapitalismus*, Bd. 3: *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Halbbd. 1: *Die Grundlagen – Der Aufbau*, Berlin: Duncker & Humblot.
- Tönnies F. (2011), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig: Reislad, 1887; trad. it. a cura di M. Ricciardi, *Comunità e società*, Roma-Bari: Laterza.
- Weber M. (1984), *Die Lage der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland, 1892*; trad. it. a cura di R. Rovelli, *Tendenze di sviluppo nella situazione dei lavoratori agricoli ad Est dell'Elba*, Catania, Coneditor.
- Weber M. (1993), *Wirtschaftsgeschichte: Abriss der universalen Sozial- und Wirtschafts-Geschichte*, Berlin: Duncker & Humblot, 1956; trad. it. *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Roma: Donzelli.

- Weber M. (2003), *Wirtschaft und Gesellschaft – Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß, Teilband 5: Die Großstadt*, Tübingen: Mohr Siebeck, 1999; trad. it. *Economia e società*, vol. V, *La città*, Roma: Donzelli.
- Weber M. (2005), *Wirtschaft und Gesellschaft – Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß, Teilband 1: Gemeinschaften*, Tübingen: Mohr Siebeck, 2001; trad. it. *Economia e società. L'economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali*, vol. I: *Comunità*, a cura di Wolfgang J. Mommsen, Milano: Donzelli.
- Wehler H-U. (1981), *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1973; trad. it. *L'impero guglielmino, 1871-1918*, Bari: De Donato.
- Wehler H-U. (1995), *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, Bd. 3: *Von der “Deutschen Doppelrevolution” bis zum Beginn des Ersten Weltkrieges, 1849-1914*, München: Beck.
- Wolf H. (1970), *Die Entstehung des Jungdeutschen Ordens und seine frühen Jahre, 1918-1922*, München: Lohmüller.
- Wolf, H. (1972-1978), *Der Jungdeutsche Orden in seinen mittleren Jahren (I) 1922-1925 e (II) 1925-1928*, München: Lohmüller.
- Zimmermann C. (2004), *Die Zeit der Metropolen*, Frankfurt am Main: Fischer, 1996; trad. it. *L'era delle metropoli*, Bologna: il Mulino.

## Appendice

- Fig. 1. Forme tipiche dei villaggi tratte da M. Rehberg (1935), *Niederbarnimer Volkskunde*, Teil 1: *Hufenzahlen, Dorfformen*, in «Heimat und Welt/Blätter zur Pflege des Heimatgedankens», n. 27.
- Fig. 2. Fotografia aerea del *Hufeisensiedlung* nel 1931, dal sito Bundesministerium für Arbeit und Soziales, <<https://www.in-die-zukunft-gedacht.de/de/page/68/epochen-abschnitt/13/dokument/276/epochen.html>>, 29.06.2015.
- Fig. 3. Buono emanato dal *Jungdeutscher Orden* per l'autofinanziamento, immagine tratta dal sito <<http://www.wisperkristall.de/notgeld.html>>, 03.07.2015.

eum x quaderni

# Heteroglossia

n. 15 | 2017

PERCEZIONE ED ESPERIENZA DEL CONFINE

a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

**n10** eum edizioni università di macerata >



ISBN 978-88-6056-504-4